

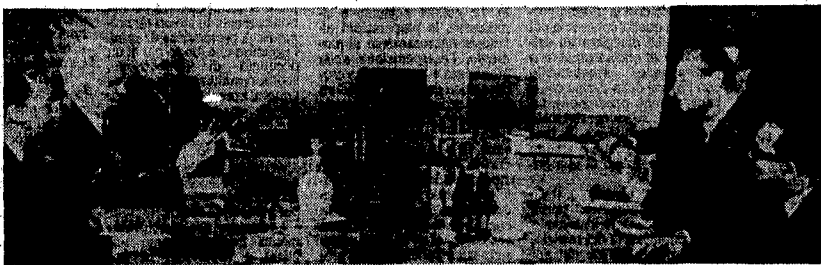
Si svolgerà ad Alessandria, dal 16 al 18, un convegno di studi su Luigi Longo articolato in relazioni e comunicazioni. Ecco il contributo per il convegno di Alexander Dubcek

Così Longo sostenne il nostro nuovo corso

Rapporto tra democrazia e socialismo. La posizione dei comunisti italiani dopo l'intervento armato sovietico nei ricordi del dirigente cecoslovacco



Luigi Longo con Alexander Dubcek durante l'incontro tra le delegazioni del Partito comunista italiano e quello cecoslovacco avvenuto a Praga nel maggio '68



Il lavoro, la personalità, l'opera del compagno Luigi Longo non sono soltanto connessi alla politica del Partito comunista italiano del suo tempo. Vi è un rapporto che si dipana tramite i compagni Berlinguer e Natta fino al compagno Occhetto, che è alla testa del Pci di oggi, profondamente cambiato, ma che nell'opera dei suoi predecessori, che non ha perso di attualità, affonda le proprie radici. Questa continuità è alla base dell'influenza del Pci. In una situazione interna e internazionale del movimento socialista in via di mutamento. Non posso ignorare le idee portanti che sono state alla base dell'attività del Pci per tutti questi anni, sta di fatto che nel nostro nuovo sforzo - comune, mi sia permesso dire - per la rinascita delle idee e della prassi del socialismo vedo un susseguirsi di richiami e rapporti.

Poiché al centro del programma del convegno è la personalità di Luigi Longo, devo soffermarmi appunto sul periodo del nostro processo di rinascita del 1968, quando nell'interesse del popolo del nostro paese e della comune aspirazione volemmo elaborare e realizzare nella pratica le nuove idee del socialismo che non derivavano soltanto dalle acquisizioni dovute alla vita e alla prassi del nostro paese, ma che avvertiva l'intera comunità socialista, che derivavano dagli innegabili mutamenti vissuti dal mondo occidentale, nel quale i movimenti di sinistra e democratici avevano contribuito a cambiamenti prima imprevedibili nella struttura della vita sociale della democrazia occidentale.

Ho conosciuto l'attività del Pci non soltanto grazie ai documenti, ai programmi, alle posizioni assunte nel corso degli anni, ma anche grazie a un incontro personale con il compagno Longo, che fu da noi il 5 e 6 maggio 1968, nel pieno del nostro lavoro di rinascita. Ebbi con lui un colloquio di tre ore, che rafforzò in me la fiducia e la disposizione a operare per i necessari nuovi approcci alla teoria e alla prassi del socialismo. Alcuni sostengono che la fotografia non è eloquente come lo scritto o la parola viva. Ho qui davanti ai miei occhi i giornali con le foto del nostro incontro. Eppure non vi fosse altra documentazione, chi guarda queste foto ammetterà che ho ragione di dire che in esse si esprime il socialismo dal volto umano, come usava qualificarlo allora la nostra gente.

In quell'occasione, cercando conferme alle proprie idee e per conoscere meglio il processo di rinascita avviato dal Comitato centrale del Partito comunista di Cecoslovacchia, il compagno Longo incontrò inoltre i compagni Josef Smrkovsky, presidente dell'Assemblea nazionale, Oldrich Cemik, presidente del governo, i segretari del Cc Cestmir Cisar e Jozef Lenart, i vicepresidenti del governo Gustav Husak e Ota Silik. Il compagno Longo comprese la necessità del nuovo corso per la rinascita del socialismo, la sua utilità per la nostra gente e per il movimento di sinistra in Europa. Perciò, anzi proprio per questo, diede un giudizio tanto negativo dell'intervento militare in Cecoslovacchia, della sua esiziale ricaduta su tutto il nostro movimento.

Di fronte al socialismo si aprono oggi nuove possibilità... bisogna sviluppare ancora più attivamente le nuove idee... per i diritti umani, la democrazia, la pace... si legge nel comunicato conclusivo di quella visita. E ancora: «Il compagno Longo ha espresso il sostegno e la solidarietà dei comunisti italiani alle lotte risolute dei comunisti cecoslovacchi per il rafforzamento del socialismo e per un pieno sviluppo della democrazia socialista».

Molte posizioni assunte dal Pci in quel tempo hanno una validità permanente. «Riteniamo - disse allora il compagno Longo - che nella vostra battaglia si riflette la tendenza più generale al superamento delle limitazioni e degli errori che nel passato hanno spesso accompagnato la costruzione del socialismo e che la vostra lotta contribuisce ad arricchire la stessa idea di socialismo esaltando i valori della democrazia e della libertà che sono parte integrante e indivisibile delle idee socialiste».

A proposito della ricerca di un nuovo sistema di direzione politica del socialismo, di nuove forme di attuazione del rapporto tra democrazia e socialismo e di tutto ciò che poteva contribuire a migliorare i rapporti nella sinistra europea Longo rilevava: «Crediamo che la giusta definizione del rapporto tra democrazia e socialismo sia davvero cosa della massima importanza per lo sviluppo del movimento operaio e la crescita delle forze di sinistra nel nostro paese. Espresse la sua opinione sul nostro nuovo corso politico con le parole: «Fin dall'inizio abbiamo salutato l'azione di rinascita nel vostro partito». Il ricordo di alcune delle posizioni assunte allora serve a porre in risalto quella continuità di cui ho detto, che contrassegna quella linea ormai pluridecennale della politica del Pci, un partito che si è collocato in Europa tra quelli che vogliono la rinascita delle idee del socialismo che con tanta fatica e difficoltà si aprono la strada nel nostro movimento.

Non posso evitare di ricordare, naturalmente,

la posizione assunta dal Pci e motivata dal compagno Longo dopo l'intervento armato nei confronti del Pcc e della società cecoslovacca. Davanti al Cc del Pci, il 27 agosto 1968 ricordò: «Il nostro partito è stato in Italia la prima forza politica ad assumere una chiara e netta posizione, senza esitazione, su eventi di tale gravità». A differenza di Breznev e dei dirigenti degli altri quattro paesi intervenuti il compagno Longo comprese quel fatto, non solo positivo ma di decisiva importanza, che proprio dal Pci di Cecoslovacchia stesso siano sorte le forze capaci di dare inizio al nuovo corso...; che sia stato... il Cc... a decidere i mutamenti, a prendere nelle sue mani, avviare e guidare il necessario, e ormai improvvizabile, difficile e delicato processo di rinnovamento. Vediamo in ciò la prima differenza sostanziale, e decisiva, tra gli avvenimenti cecoslovacchi e quelli che furono i tragici sviluppi che si ebbero in Ungheria nel 1956. In questo modo il Pci di Cecoslovacchia... ha mantenuto la sua unità... fino a oggi; ha anzi accresciuto il suo prestigio, la sua influenza effettiva e sostanziale, in mezzo alla classe operaia e alle grandi masse del popolo cecoslovacco, nel movimento operaio e nell'opinione pubblica democratica internazionale.

Parlando del nostro nuovo corso politico rilevò poi che è stata attuata dallo stesso Pci di Cecoslovacchia una svolta nell'orientamento del partito e nella vita del paese. Tale svolta era ed è conforme a quel processo di rinnovamento che fu avviato dal XX congresso del Pcus. Essa era ed è corrispondente, tra l'altro, all'ispirazione della linea del Pci e del *Promemoria di Jalta* del compagno Togliatti. Siamo di nuovo, quindi,

di fronte a quel filo rosso che contrassegna la linea politica del Pci fino a Occhetto. E questo ha fatto del Partito comunista italiano quel partito che esso è oggi.

Vorrei ora tornare agli ultimi giorni dell'agosto '68, alle cose dette dal compagno Longo per mettere in evidenza le scortezze, le ipocrisie, le falsità allora dominanti in seno alla direzione brezneviano-susloviana del Pcus. «Ancora oggi - sottolineò davanti al Cc del Pci - il Pcus afferma che, in Cecoslovacchia, non si può in alcun modo tornare indietro rispetto alle decisioni di gennaio (vale a dire: a quella politica settaria, dogmatica, stereotipata della direzione di Novotny che era stata condannata dal Cc del Pcc e sostituita da quella espressa con il *Programma d'azione*)». Questo è, dunque un punto fermo, e sul quale esiste un accordo generale. Da un tale punto fermo noi possiamo e dobbiamo partire.

Oggi sappiamo che il vertice del Pcus di quel tempo «sviluppo», dopo agosto, dall'esterno e con l'aiuto di un gruppo frazionistico ancora oggi mascherato, una pressione incessante per cambiare il corso rinnovatore del Pci. Nonostante la nostra condizione di inferiorità, nello stesso «protocollo di Mosca» si stabilì che nella dislocazione della politica interna il Cc del Pcc avrebbe dovuto basarsi sulle decisioni della sua riunione del maggio precedente. Proprio in quella riunione era stata confermata la giustizia del nostro corso politico, del nostro *Programma d'azione*. Ma non fu così. La pressione esercitata portò a un cambiamento al vertice del Pcus... Fu avviata un'ampia epurazione nel partito, delle quale furono vittime quasi 500.000

comunisti sostenitori della rinascita del partito e della società. Venne redatto un nuovo programma: *Lezioni da trarre dalla crisi...*, con il quale si affermò la giustizia e la legittimità dell'intervento armato. Il *Programma d'azione* venne bollato come un documento opportunistico, revisionista e la stessa definizione fu usata per la direzione del paese, del partito. La riforma economica fu bloccata e la stessa sorte toccò a tutti i progetti di legge di democratizzazione. Venne ristabilita una severa censura, furono messe nel cassetto la nostra *perestrojka*, la nostra *glasnost*.

Proprio perché avevo conosciuto la falsità della neostaliniana politica di Breznev (e i processi staliniani prima, quando avevo ben visto nell'Unione sovietica) rifiutai di partecipare alla stessa del «protocollo di Mosca» e rifiutai di firmarlo, quando venne presentato. Il mio atteggiamento diede luogo a un nuovo scontro tra i rappresentanti delle presidenze del Pcc e del Pcus. Ne hanno parlato Zdenek Mlynar, nel suo *Il globo viene da Criminea*, e Bohus Simon, nel suo *Gli avvenimenti dei dieci giorni che pure sconvolsero il mondo*. Se alla fine ho apposto la mia firma a quel documento è stato per via delle sollecitazioni dei miei sostenitori, dei fautori del *Programma d'azione*, che in quei giorni successivi all'intervento non vedevano altra possibilità, per la difesa di un minimo del nostro programma politico e il mantenimento dell'integrità del partito. Superai così anche quello che era per me l'ultimo limite di sopportazione. Se mi fossi comportato diversamente, la storia e, secondo le ricordate parole del compagno Longo, lo stesso Pci potrebbero rimproverarmi di

non aver utilizzato ciò che definiamo politica del possibile.

Ecco perché oggi possiamo affermare, anche per il compagno Longo, che la direzione brezneviano-susloviana, che nel 1964 aveva ordito la congiura contro Krusciov, raggiunse il suo punto culminante con la crociata contro la direzione e la politica del Pcc. L'assicurazione data dal Pcus al compagno Longo, che in Cecoslovacchia non si sarebbe tornati indietro, era una menzogna cosciente. Io allora lo sentii, ma la pratica lo ha rivelato. E nei venti anni trascorsi gli effetti di tutto ciò si sono fatti sentire pesantemente non soltanto sulla mia gente, ma sull'intero movimento, sull'evoluzione europea.

Parlando di Longo, un'altra questione chiave esige di non essere dimenticata. Riguarda un problema affrontato allora dal Pcc e proprio, inoltre, del Pci: come intendere la collocazione del partito nato nel movimento di rinascita. Longo disse che era «questo il punto sopra il quale si sono avute le più profonde divergenze e i più gravi contrasti tra la nuova Direzione del Pci di Cecoslovacchia, da una parte e, dall'altra, il Pcus e gli altri partiti comunisti dei quattro paesi del Patto di Varsavia». E aggiunse a chiarimento: «I compagni cecoslovacchi... hanno seguito una linea... che escludeva ritorni a metodi autoritari, burocratici, amministrativi, repressivi, ma, al contrario, concentrasse gli sforzi nello sviluppo della democrazia di partito, della democrazia operaia e popolare, nello sviluppo dei più ampi e profondi rapporti tra il partito, la classe operaia, le masse popolari. E così: allora e oggi siamo convinti che la funzio-

ne dirigente del partito non può essere stabilita per legge, che la fiducia del popolo non può essere data una volta e per sempre.

Personalmente non conosco un partito che non aspiri a una funzione di avanguardia nella società. Ma deve onestamente con la capacità di attrazione di un programma nel quale parole e fatti siano in piena armonia. Da questa convinzione presi le mosse nell'intervento che pronunciò al Cc del Pcc nell'ottobre 1967, quando avviai il contrasto con la presidenza del partito allora in carica. La prassi successiva mi ha dato ragione. Nel processo di rinascita del 1968 il Pcc si sforzava di interpretare le aspirazioni della gente, ecco perché si guadagnò un consenso straordinario in tutti gli strati della popolazione, un consenso che l'attuale direzione non può nemmeno sognare... I manganelli, la violenza, l'antiumanesimo, la non democraticità e la manipolazione della gente: queste le brutte caratteristiche che accompagnano l'odierna funzione dirigente del partito. Nel ventennio passato si è aggravata la crisi economica e soprattutto quella politica nella nostra società. Ecco il risultato dell'intervento militare e della successiva «politica di normalizzazione» mai accettata dalla nostra gente.

«Dobbiamo però anche dire, con tutta franchezza, alcune cose...», dichiarò il compagno Longo, che aggiunse: «Prima di tutto noi abbiamo considerato e consideriamo, in linea generale, giusto e positivo l'indirizzo enunciato e perseguito dalla nuova Direzione del Pcc. E, particolarmente attuale e valida risulta la posizione assunta dal Pci e sottolineata da Longo: «... un fatto che... noi non abbiamo mai rivisto, nonostante le affermazioni contrarie, fatti tali che configurassero in Cecoslovacchia una situazione di grave ed imminente pericolo per il regime socialista; e ciò né prima né dopo i congressi di Cierna e di Bratislava». «Per questo abbiamo espresso - disse ancora il compagno Longo al Cc dell'agosto '68 - nelle riunioni dell'Ufficio politico e della Direzione del 21 e del 23 agosto, il nostro grave dissenso e la nostra riprovazione per l'intervento militare».

Ho voluto ricordare gli atteggiamenti assunti dal Pci in questo convegno dedicato a Luigi Longo perché tutto ciò non è storia passata, ma problema chiave che si erge come un'alta diga a sbarrare la strada a una nuova rinascita della società cecoslovacca in una fase temporale molto più difficile e complicata. E inoltre perché ricordo l'incontro con il compagno Achille Occhetto, che rappresenta oggi - come allora il compagno Longo - un sostegno morale per la nostra aspirazione alla riscrittura di quella triste pagina della storia cecoslovacca. E vorrei qui ricordare che lo stesso ho sentito in Bettino Craxi, che sono lieto che egli abbia capito il mio atteggiamento, come io ho capito il suo.

L'attualità degli atteggiamenti passati e presenti del Pci si deve, peraltro, al fatto che centinaia di migliaia di nostri cittadini continuano a essere colpiti moralmente, socialmente, perfino giudiziariamente perché hanno respinto e respingono l'intervento e la successiva politica deformata ancora oggi perseguita. Mi si permetta un esempio. Ho accusato Vasil Bilak di aver falsificato, quando era segretario del Cc del Pcc, le conclusioni della riunione dei sei partiti comunisti tenutasi il 3 agosto 1968 a Bratislava. A causa dell'atteggiamento assunto dal tribunale e dalla procura non riesco a ottenere che si arrivi al dibattimento della causa. Intanto a giudicare sono coloro che volevano deporre i mazzi di fiori nei luoghi dove cittadini inermi persero la vita al momento dell'intervento militare. Ma perché non ricordare, ancora, i processi tentati a Bratislava contro Camogunsky, Kusy, Ponicka, Selecky e Manak, e gli altri contro i partecipanti alle manifestazioni per l'anniversario della nascita della Repubblica, a Praga e altrove?

Proprio riflettendo sull'attualità delle conseguenze dell'intervento ritengo importante che il Parlamento polacco e quello ungherese abbiano condannato quell'atto e si siano schierati davanti al nostro popolo. L'atto di violenza, ricordiamolo, fu respinto dagli organi costituzionali cecoslovacchi del tempo. Dei sette paesi del Patto di Varsavia, quindi, a non aver condannato l'intervento militare, un atto esiziale, immotivato e illegale, sono ancora: l'Unione Sovietica, atore principale, la Rdt e la Bulgaria. Va comunque rilevato che sempre più spesso la stampa ufficiale sovietica riporta gli argomenti di chi sostiene l'inevitabilità di un ripensamento anche di questa pagina della storia dell'Urss. Voglio credere che ciò possa accadere nel futuro prossimo. Eliminerà gli ostacoli che ci sbarrano il cammino, mentre ogni ritardo non fa che aggravare grandi perdite morali per ambedue le parti e soprattutto nel nostro popolo...

Permettetemi di esprimere in questa sede omaggio e riconoscimento per la personalità di Luigi Longo, un compagno che ha superato una prova storica, come l'ha superata il Pci, un partito avanzato e idealmente preparato. Per questo non si può dimenticare Luigi Longo...

Ecco l'Italia dalle profonde ingiustizie

Problemi della democrazia repubblicana. Un sistema sociale senza riforme. L'usura delle istituzioni politiche. Contraddizioni sviluppo-sottosviluppo

NICOLA TRANFAGLIA

Gli anni Ottanta stanno per finire e annunciano il loro esaurirsi con un apparente paradosso: il socialismo reale si sta disgregando per lasciare il posto nell'Europa orientale a regimi che vogliono coniugare il socialismo con la democrazia, ma nel nostro paese la crisi politica, iniziata vent'anni fa con il fallimento del centro-sinistra, è sempre aperta. I segni della crisi sono evidenti a tutti gli osservatori. L'Europa del '92 è ormai alle porte ma l'Italia vi avvia con gravi problemi insoluiti sul piano politico, sociale ed economico.

Le nostre istituzioni politiche nate dalla lotta di liberazione e dalla Carta costituzionale del 1948 stricchiolano e abbisognano, secondo l'opinione della stessa classe politica, di riforme urgenti. Il sistema proporzionale puro che per alcuni decenni ha salvaguardato la democrazia nel nostro paese sembra oggi inadeguato, soprattutto a livello dell'amministrazione locale, in assenza di una chiara alternativa tra partiti o coalizioni contrapposti, di garantire ai cittadini una scelta limpida tra l'una e l'altra formazione politica e ancora di più tra gli uomini chiamati a gestire la cosa pubblica. Di fronte a un innegabile declino dei partiti laici, il partito cattolico di maggioranza relativa continua a detenere il maggior potere e a mantenere in vita il sistema creato nel ultimo quarantennio, ma deve dividerlo con il partito socialdemocratico e, pur dovendo di altri anni minori, è in grado di intervenire e condizionare a fondo qualsiasi coalizione. Quanto all'opposizione comunista, in una situazione di disgregazione ormai avanzata di

forze che tentassero di porsi alla sua sinistra, è costretta a una battaglia difensiva che cerca di giocare sulle contraddizioni interne all'alleanza democristiano-socialista senza potere da sola delineare, in termini di breve o medio periodo, un'alternativa elettorale all'attuale rinnovato centro-sinistra.

Sul piano economico-sociale, peraltro, l'Italia si presenta come un paese in cui convivono, in modo certo non armonico ma fortemente contraddittorio, sviluppo e sottosviluppo, un'amministrazione pubblica arretrata e inefficace con settori industriali che sono proiettili nella rivoluzione tecnologica di fine secolo, e ancora una criminalità organizzata che in alcune regioni del Mezzogiorno ha sostituito completamente l'autorità dello Stato e in altre la minaccia da vicino. Il nostro è il paese che conta oltre dieci milioni di nuovi poveri, che non possiede ancora un sistema fiscale in grado di impedire che i ricchi diventino sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, che offre ai suoi cittadini un'assistenza sanitaria e in genere servizi di prima necessità che assomigliano a quelli del Terzo mondo, che scopre ogni giorno la gravità e quasi l'insolubilità di problemi che gli altri paesi europei hanno risolto o almeno affrontato con il massimo degli sforzi collettivi. Persino di fronte a una realtà come quella degli Stati Uniti che è sempre stata caratterizzata dalla filosofia dell'individualismo e del successo l'Italia appare oggi come l'esempio più chiaro delle conseguenze cui conduce uno sviluppo economico rapido e tumultuoso caratterizzato

dall'assenza dello Stato o dal suo asservimento agli interessi prevalenti delle grandi imprese oligopolistiche e delle più forti corporazioni di categoria. Qualcuno di recente ha parlato del nostro come di uno «Stato sociale senza riforme» e si tratta probabilmente di una definizione calzante perché da quando il primo centro-sinistra varò la creazione della scuola media unica è difficile enumerare riforme che abbiano inciso a fondo sulla modernizzazione della società civile e sull'adeguamento della struttura sociale ed economica del paese ai diritti sociali presenti nella Carta costituzionale. Certo, non si possono dimenticare lo *Statuto dei lavoratori* voluto dal ministro socialista Giacomo Brodolini nel 1970 né alcune conquiste che le classi lavoratrici hanno conseguito con un'aspra lotta alla fine degli anni Sessanta; ma non si può neppure tacere il fatto che l'applicazione di quello Statuto non è stata estesa alla miriade di medie e pic-

cole imprese e che neppure nelle grandi (a cominciare dalla prima impresa privata italiana, la Fiat) è stato sempre applicato. E quanto alle conquiste degli anni Sessanta, molte di esse sono state messe in discussione e addirittura cancellate a partire dal 1980 in cambio di promesse che non sono poi state mantenute dai governi di questo decennio: chi non ricorda la dura battaglia sulla scala mobile che poggiava sull'impegno di una profonda revisione del sistema fiscale? Ora, alle soglie del nuovo decennio, tutti possono obiettivamente constatare che alla cancellazione del punto unico di contingenza non è seguita nessuna vera riforma del prelievo fiscale, a tutto vantaggio della rendita e di quei ceti che sfuggono in parte o in tutto all'imposizione e così realizzano rapidamente arricchimenti da cui sono esclusi tutti i lavoratori dipendenti.

Del resto, l'assenza di riforme che incidano

sui rapporti tra le classi sociali e stabiliscano almeno un'equità di base nei rapporti tra cittadini è la caratteristica centrale in ogni settore della vita associata: basti pensare a quello dell'istruzione che pure assume un'importanza centrale in tutti i paesi industrializzati dell'Occidente. Si aspetta da oltre quarant'anni una riforma della secondaria superiore richiesta dagli studenti, dagli insegnanti, dalla maggioranza dell'opinione pubblica nazionale; i governi hanno rinunciato a prepararla e si propongono ormai di procedere a siracidi riforme, ma di fronte a ogni piccola modifica esplodono i contrasti interni alla maggioranza di centro-sinistra e tutto viene di continuo rinviato. Quanto all'università, si sono succeduti negli ultimi vent'anni una serie di provvedimenti che hanno aggravato piuttosto che risolvere i problemi di una struttura immaginata e regolata ancora come un fatto di élite, ma che è da vent'anni una grande, disordinata e sempre più inadeguata università di massa. Né basta una generica legge sull'autonomia, come quella varata in questa legislatura ad affrontare quelli che sono i problemi di fondo dell'istruzione universitaria: tutti ancora sul tappeto.

Si potrebbe continuare in un elenco che è noto a tutti quelli che nel nostro paese non fanno parte dei ceti e dei gruppi privilegiati o di quelli che, pur facendone parte, sono consapevoli della profonda ingiustizia che caratterizza la società italiana, ma a questo punto è piuttosto necessario cercar di formulare un'ipotesi di spiegazione del caso italiano, almeno nei suoi

tratti fondamentali rinviano ad un'esposizione in altra sede i riferimenti analitici che la sorreggono e la motivano.

A mio avviso se i profondi mutamenti economici e sociali che sono avvenuti nel trascorso quarantennio hanno dato vita a una società così profondamente ingiusta caratterizzata da una modernizzazione economica ma non civile, le ragioni di fondo sono da ritrovarsi nella contraddizione tra la rivoluzione democratica tentata dalla Resistenza e portata avanti dai partiti (e soprattutto da quelli della sinistra) nella formazione del regime repubblicano e la persistenza di una struttura amministrativa e di gestione dell'economia che si erano consolidate durante il fascismo e che hanno resistito senza cambiamenti al quarantennio seguito alla Liberazione. I partiti politici che, salvo eccezioni sporadiche (è il caso di Ugo La Malfa e di alcune sue sortite importanti), hanno difeso quell'assetto sono stati il partito cattolico, unitario, e poi i partiti laici di centro. L'opposizione comunista, da parte sua, non è riuscita, anche per la fragilità della sua politica verso le istituzioni, a combattere efficacemente la difesa del sistema e a metterlo in crisi in maniera duratura. Proprio gli anni dell'unità nazionale hanno mostrato l'impossibilità di portare le classi lavoratrici al governo del paese senza nello stesso tempo affrontare e risolvere quella contraddizione di fondo.

Oggi più che mai una politica delle alleanze sociali (prima che politiche) si imponga a sinistra se si vuol cambiare e modernizzare effettivamente l'Italia.